

Salmo 91
e
Marco 1, 40 - 45

Ci disponiamo a celebrare, ormai, in comunione con tutta la Chiesa la sesta domenica del tempo ordinario, che coinciderà, quest'anno, con la festa solenne della Madonna del Pilerio, Patrona di Cosenza e della nostra diocesi. È con pacata ma intensa letizia che la Chiesa celebra i misteri della nostra salvezza. Per lei non ci sono tempi di vuoto o di lontananza. La Chiesa che ha ricevuto la rivelazione del mistero nascosto dai secoli in Dio, custodisce con fervorosa devozione il deposito che le è affidato. Ossia, la bellezza gloriosa della vita cristiana che è stata illuminata da Cristo, figlio di Dio, risorto dai morti. E, in questa bellezza, la Chiesa custodisce con fede la Parola dell'«Evangelo» e l'Eucarestia, insieme con tutta la varietà e la ricchezza dei segni sacramentali. Tutto illustra e riversa nel corso della storia umana, di generazione in generazione, l'epifania della bellezza che è stata conferita alla vita nuova, in Cristo. Viviamo anche noi, con la stessa fedeltà e la stessa letizia della Chiesa, queste tappe del cammino liturgico che ci conducono attraverso le vicende del Tempo Ordinario, in questi mesi invernali. Il disegno della misericordia di Dio contiene e stringe, ormai, tutti i confini della nostra storia umana. Con preghiera semplice, con preghiera fiduciosa, vegliamo anche noi mentre si compie lungo itinerari, spesso per noi imperscrutabili ma tutti certamente intrecciati con l'evento pasquale di Cristo, nostro Signore, si compie per noi la volontà del Padre, ossia la conversione del cuore umano e la gestazione di una nuova umanità e la gestazione di una nuova umanità di figli. Offriamoci anche noi con cuore aperto e con fiducia sincera. Noi adesso ritorniamo al salmo 91. Siamo ancora all'inizio del quarto libretto. Il salmo 90 che leggevamo la settimana scorsa, è il primo del quarto libretto che, dal salmo 90, ci porterà fino al salmo 106. E forse ricordate, abbiamo colto l'occasione per fare, per così dire, un passo all'indietro. Dopo che il salmo 89 ci aveva sollecitati a affrontare in pieno la questione relativa alla promessa messianica. Di quale Messia siamo in attesa? Verso quale Messia è rivolta, è orientata, è protesa la nostra storia umana, la storia del popolo di Dio, la storia dell'umanità intera? Quell'interrogativo è emerso alla fine del salmo 89, fine del terzo libretto del Salterio, in maniera veramente grandiosa, travolgente. Alla ripresa, all'inizio del quarto libretto, siamo stati invitati a, per così dire, ripartire daccapo. E leggevamo la volta scorsa il salmo 90. E, dunque, tutta quella riflessione sulla condizione mortale, la nostra condizione umana che porta in sé le conseguenze di un fallimento e che, nella sua precarietà, è alle prese con la rivelazione di una dolcezza misteriosa, opera di Dio, che ci conferisce una misura che sfugge al nostro modo di calcolare, di contare, di enumerare. Appunto, di misurare. Una misura che ci riguarda in quanto siamo immersi nel mistero della misericordia di Dio che non ha misura. Salmo 90, con quel che abbiamo avuto modo di mettere a fuoco anche noi nel corso della nostra ricerca, in atteggiamento orante, invocazione di supplica e, costantemente, sollecitati a esprimere con la massima sincerità i contenuti che ci aiutano a parlare del nostro vissuto, del reale vissuto. Non immaginario, non falsificato, mascherato. Il reale vissuto nella nostra condizione umana. Ecco, adesso il salmo 91, il nostro. E – vedete? – qui noi abbiamo a che fare con un canto che dà voce a diversi personaggi, per dire così. E, in realtà, la voce dell'orante come noi siamo abituati a ascoltarla e lasciarci poi condurre da essa, la voce dell'orante che è presente, è comunque molto attenuata, perché, qui, abbiamo a che fare con una conversazione nella quale emerge in maniera certamente dominante la voce di qualcuno che ha le caratteristiche dell'istruttore, del maestro. E, l'orante, è in posizione di ascolto, fino al momento in cui è la voce stessa di Dio, del Dio vivente che si fa udire nella forma di un oracolo. La situazione che sta sullo sfondo, che possiamo intravedere come un quadro liturgico di riferimento, è quella di un pellegrino che è salito a Gerusalemme e si rivolge al Tempio per partecipare alle celebrazioni che in esso si svolgono, un viandante che ha, evidentemente alle spalle l'esperienza di un viaggio, più o meno lungo, ma poi non è soltanto il viaggio nel senso di uno spostamento geografico da una località ad un'altra. Ma è il viaggio della vita. E, in questo senso, allora, lo sfondo liturgico cui adesso accennavo, diventa un richiamo che consente sempre e comunque ad ogni persona umana che prenda sul serio il viaggio della sua vita, di sentirsi, come dire, coinvolta, nella conversazione che il nostro salmo ci propone. Il viaggio della vita. Il viaggio alla ricerca di una dimora. Viaggio che diventa praticabile, ha un senso, trova finalmente una sua motivazione vitale, perché c'è una meta, perché c'è un traguardo, perché c'è un rifugio a cui rivolgersi, un riparo su cui contare, perché c'è una dimora in cui abitare. Fatto sta – vedete? – che qui il nostro salmo ci parla di qualcuno che, evidentemente, è alla ricerca; qualcuno che è in cammino; qualcuno che affronta il viaggio della

vita. E, dunque, si presenta bisognoso di ospitalità perché se il viaggio fluttuasse nel vuoto sarebbe come una condanna alla disperazione. E, quindi, la inevitabile sconfitta di ogni aspirazione alla vita. Dunque, c'è qualcuno che si presenta e c'è chi gli parla. Tra l'altro – vedete? – che il salmo 91 non ha un'intestazione. La tradizione ebraica, a questo riguardo, è concorde nel ritenere che dal salmo 90 in poi, i salmi che seguono, fino al salmo 100, siano tutti da riferire alla intestazione che leggevamo una settimana fa all'inizio del salmo 90:

“Preghiera di Mosè. Uomo di Dio”

Mosè. Siamo alla scuola di Mosè, il maestro per definizione. Mosè è proprio intitolato così. Se Abramo è padre, Mosè è maestro. Davide sarà re. Altri personaggi sono identificati mediante altri titoli. Mosè è il maestro. E noi siamo alla scuola di Mosè, perché siamo alla scuola della vita e, Mosè, maestro nel senso che è per l'appunto il personaggio che nella storia della salvezza viene investito di una specifica responsabilità per quanto riguarda il discernimento delle strade che conducono alla vita. E, quell'istruttore a cui accennavo precedentemente, qui possiamo, così tanto per semplificare le cose, ricondurre, in maniera più o meno diretta, al magistero di Mosè. Fatto sta che il salmo si apre con un'introduzione, nei primi due versetti, che adesso dubito leggeremo e, quindi, il discorso del maestro, dal versetto 3 fino al versetto 13, seconda sezione del nostro salmo. La terza sezione, nei versetti da 14 a 16, contiene l'oracolo del Signore. E, allora, in quei versetti è la voce stessa di Dio che interviene. L'orante è, per lo più in silenzio. Anche questo è un modo di essere oranti: tacere ed ascoltare. E, noi, possiamo riconoscere la voce dell'orante, qui, adesso, nella introduzione del nostro salmo, nella prima sezione, nel versetto 1, dove nella mia bibbia leggo così:

“Tu che abiti al riparo dell'Altissimo e dimori all'ombra dell'Onnipotente”

La traduzione rinnovata, probabilmente dice diversamente, parla in terza persona singolare. Sì, si può discutere, disputare, a riguardo della traduzione di questo versetto e del versetto che segue, ma – vedete? – quel che conta è cogliere la situazione. Qui, il nostro orante, possiamo ben intendere in questo modo, si fa avanti rivolgendosi a qualcuno che evidentemente è già collocato in un luogo protetto:

“Tu che abiti al riparo dell'Altissimo e dimori all'ombra dell'Onnipotente”

Così può essere? Ma – vedete? – può essere e, forse è preferibile impostare le cose in quest'altra maniera, che qui, per l'appunto il nostro orante venga interpellato da qualcuno che, evidentemente lo ha osservato. Qualcuno che è stato attento ai suoi movimenti. Qualcuno che lo ha visto già avanzare, anche arrancando di qua e di là e adesso il nostro orante si presenta e, ecco, c'è un maestro, chiamiamolo istruttore vi dicevo, se può essere un'espressione più neutra, forse anche più banale, c'è Mosè di mezzo che vuole aiutarlo a rendersi conto di quello che è successo, di quello che sta succedendo nella sua vita. Nel grande viaggio della sua vita:

“[Vedi che tu abiti] al riparo dell'Altissimo e dimori all'ombra dell'Onnipotente”

D'altra parte, senza un luogo in cui essere accolti, non si potrebbe vivere. La vita ha bisogno di relazioni che siano stabilmente instaurate e, dunque, l'itineranza è ben comprensibile. Di fatto, è nell'esperienza umana come un dato inevitabile. Il viaggio è costantemente all'ordine del giorno, ma in vista di un'accoglienza. E – vedete? – la voce del maestro si rivolge al nostro orante e, quindi, si rivolge a noi, per annunciare e, in certo modo, garantire che questo luogo in cui trovare accoglienza è predisposto:

“al riparo dell'Altissimo dimori [tu] all'ombra dell'Onnipotente”

E, di seguito – vedete? – il versetto 2,

“dì al Signore”

Anche qui si potrebbe tradurre invece di

“dì”

“[dico] al Signore”

E, allora, qui, finalmente direi senz'altro, è la voce dell'orante

“Mio rifugio e mia fortezza, mio Dio, in cui confido”

Ecco, forse questo è l'unico versetto in cui la voce dell'orante si fa udire in maniera esplicita. Forse.

“Mio rifugio e mia fortezza, mio Dio, in cui confido”

È proprio vero, sono a casa,

“Mio rifugio e mia fortezza, mio Dio, in cui confido”

E – vedete? – sono a casa non tanto perché ho raggiunto una meta definibile in termini logistici. Questo è secondario. È vero che esiste Gerusalemme meta di ogni pellegrinaggio; è vero che esiste il Tempio a cui i pellegrini si accostano con devozione e con intima fiducia per partecipare alla celebrazione del culto. È vero, ma qui – vedete? – il nostro orante usa un linguaggio più universale. Là dove la mia vita può appoggiarsi, collocarsi, sistemarsi, in una relazione di confidenza con il Dio vivente, là io ho raggiunto la dimora di cui ho bisogno per vivere. La confidenza in lui. Notate che il nostro orante risponde all'incoraggiamento che ha ricevuto da quella segnalazione che il maestro gli ha rivolto come prima battuta del dialogo nel versetto precedente:

“[Sei qui per abitare] al riparo dell'Altissimo (...) [per dimorare] all'ombra dell'Onnipotente”

Ecco,

“[dico così] al Signore”

Ci sono, ci sono

“Mio rifugio e mia fortezza, mio Dio, in cui confido”

E rileggo. Notate bene che qui, in questi due versetti sono usati quattro termini per parlare del Dio vivente che sono in qualche modo nomi di Dio che ci aiutano a ricapitolare tutta la storia della salvezza. L'

“Altissimo”

Eljòn si dice in ebraico. L'

“Onnipotente”

Shaddai. E, poi, il

“Signore”

Proprio lui, *Adonài*. E, poi, il

“mio Dio”

Elohìm. Dunque, ecco – vedete? – questo viaggio è il viaggio di una vita. Ma, questo viaggio, poi, è il viaggio di molte vite che si susseguono di generazione in generazione nel corso di una storia. Quella che noi chiamiamo la storia della salvezza è la storia del nostro apprendistato alla vita che coincide con la progressiva constatazione, questo apprendistato alla vita, la progressiva constatazione di essere ospiti, accolti alla presenza del Dio vivente. Anzi, non soltanto alla presenza del Dio vivente,

ma ospiti che trovano la confidenza di abitare in lui, di dimorare in lui. Di essere inseriti in una relazione con lui, per cui, non soltanto lui è presente, ma lui è la dimora. Lui è il luogo della vita,

“Mio rifugio e mia fortezza, mio Dio, in cui confido”

Raggiungere finalmente questa relazione di confidenza con lui, è raggiungere lui. È raggiungere quella dimora di cui abbiamo bisogno per vivere. E, di questo – vedete? – adesso il maestro vuole parlare in maniera più esplicita. Sviluppa la sua istruzione da versetto 3 al versetto 13 e, il nostro orante – vedete? – è aiutato così a rendersi conto di quello che già sta sperimentando anche se in maniera così intensa e profonda che, come possiamo ben comprendere, gli manca il linguaggio adatto per discernere, interpretare, spiegare, quello che gli è successo. Come avviene che il viaggio della sua vita sia confidenzialmente collocato nella relazione con il Dio vivente? Trovi collocazione, trovi dimora? Una dimora confidenziale nella relazione diretta con il Dio vivente? Come avviene questo? Lui lo ha dichiarato:

“Mio rifugio e mia fortezza, mio Dio, in cui confido”

Adesso, il maestro, glielo spiega e in questo modo lo spiega anche a noi. L'istruzione si sviluppa in due tappe. La prima tappa dal versetto 3 al versetto 8. Leggo:

“Egli ti libererà dal laccio del cacciatore, dalla peste che distrugge, ti coprirà con le sue penne, sotto le sue ali troverai rifugio. La sua fedeltà ti sarà scudo e corazza, non temerai i terrori della notte”

e quel che segue. Fermiamoci un momento. Vedete? Il maestro, Mosè o chi per lui, parla al nostro orante e, quindi, a noi di una dimora che noi stiamo sperimentando nella forma di un abbraccio che ci contiene, che ci avvolge. L'immagine delle ali sotto le quali siamo ben protetti, riscaldati, riconosciuti. E, questo – vedete? - in relazioni a lacci, dunque, impedimenti, ostacoli, barriere, vie traverse, che hanno messo a dura prova il viaggio della nostra vita, ebbene, la dimora verso cui noi siamo orientati, quella dimora di cui abbiamo bisogno, per così dire, ci viene incontro. Ci viene incontro proprio là dove noi siamo intrappolati, là dove noi siamo esposti a pericoli di ogni genere, là dove noi siamo minacciati da molteplici forme di aggressione,

“ti coprirà con le sue penne, sotto le sue ali troverai rifugio”

notate: quello che il maestro sta spiegando adesso è molto importante e lo verificheremo tra breve in maniera più precisa. Trovare dimora, come meta del viaggio, qui significa constatare come nel nostro viaggio siamo avvolti dalla presenza di colui che, per così dire, allunga le ali, allarga l'abbraccio e, proprio lui, conferisce il valore della dimora di cui abbiamo bisogno, a quella condizione itinerante nella quale, a modo nostro, arranchiamo con tante esperienze pressoché inenarrabili, di fatica e di precarietà. Vedete? Esattamente il nostro maestro vuole aiutarci a scoprire come noi troviamo la dimora di cui abbiamo bisogno, quando impariamo a confidare in quell'abbraccio che ci contiene interamente nel momento stesso in cui siamo alle prese con incertezze e le molteplici provocazioni a cui il viaggio ci espone. Equi – vedete? - nel versetto 4, lui parla della ali sotto le quali troviamo rifugio e aggiunge:

“la sua fedeltà ti sarà scudo e corazza, non temerai (...)”

ecco, qui mi ero fermato poco fa. Notate che quella confidenza che ci consente di trovare dimora, là dove il viaggio, in sé e per sé, ci espone ancora e in tante maniere, all'impatto con molteplici contrarietà, questa confidenza ribalta esattamente, quella morsa nella quale siamo stretti dalla paura:

“non temerai”

la confidenza di cui il nostro maestro ci sta parlando, è esattamente la radicale alternativa alla paura. E, la paura, viene qui illustrata, adesso, con quattro riferimenti, quattro personaggi pericolosi, per dir così. Quattro volti della paura. Qui, nel versetto 5 e nel versetto 6. Dice così:

“non temerai i terrori della notte, né la freccia che vola di giorno, la peste che vaga nelle tenebre, lo sterminio che devasta a mezzogiorno”

quattro volti della paura. Proviamo a guardarli un po' più da vicino. La prima ci parla dei

“terrori della notte”

così traduce la mia bibbia. La notte fonda. E, la notte fonda, come il quadro ambientale che per ovvii motivi ci riduce in solitudine. L'oscurità profonda là dove, per l'appunto, i contatti sono impediti e siamo circoscritti dentro lo spazio minuscolo della nostra individualità inchiodata in una necessaria immobilità. E - vedete? - in questa condizione di solitudine notturna, quei terrori di cui si parla qui, hanno la fisionomia dei pensieri che riemergono da dentro. Pensieri, sospetti, reminiscenze di varia natura, ricordi più o meno interessanti e, soprattutto – vedete? - riemergono da dentro e da quello che dentro di noi è il ricettacolo più buio e, quindi, più omogeneo alla oscurità profonda della notte che ci circonda, riemergono i rimorsi. Nella solitudine della notte, là dove siamo inchiodati in una situazione di solitudine che ci rimanda come prigionieri alla evidenza di quanto la nostra storia ha accumulato come esperienza, piccola o grande, tragica o, così, forse, anche più banale, ma esperienza di fallimento. E, questo – vedete? - è un volto della paura. Un volto. Esattamente quella paura a cui siamo sottratti nel momento in cui nella precarietà del nostro viaggio e, non c'è dubbio, nel nostro viaggio noi abbiamo a che fare con la notte fonda. Nella precarietà del nostro viaggio noi scopriamo che la confidenza nel Dio vivente ci avvolge e ci abbraccia e ci contiene cosicché mentre siamo esposti, come dire, alle incertezze più pericolose, siamo accolti nella dimora di cui abbiamo bisogno per vivere. Primo volto. Secondo volto:

“né la freccia che vola di giorno”

notate che adesso siamo allo spuntare del giorno. Dalla notte fonda allo spuntare del giorno. Succede anche questo. E, certo, che succede. Ma – vedete? - qui lo spuntare del giorno che, peraltro, ha i suoi momenti di entusiasmo, di commozione, pensate a un'alba, ma non è sempre allo stesso modo, e comunque, qui, allo spuntare del giorno, spunta anche l'ansia per i casi della vita a cui ci si rivolge perché è un altro giorno e che cosa succederà? Incomprensibile la sequenza degli eventi che si delineano? Imprevedibile! È l'ansia per i colpi del destino a cui nel giorno che sta sorgendo andremo incontro. Qui si parla di una

“freccia che vola di giorno”

già, ma da dove viene, dove va, come colpisce, quando? C'è una freccia che sta svolazzando di qua e di là. In qualche momento, da qualche parte, un inciampo, un incidente, un urto, un inconveniente, un disastro. Un colpo del destino. È l'ansia allo spuntare del giorno. Anche questa è una manifestazione della paura. I casi della vita. E – vedete? -

“non temerai”

dice il versetto 5

“non temerai (...) la freccia che vola di giorno”

perché, ecco, noi stiamo scoprendo come ci è messa a disposizione quella dimora in cui possiamo confidare. Possiamo confidare nella dimora che è proprio la sua stessa presenza che ci avvolge e che ci tiene stretti nel momento in cui noi allo spuntare del giorno sentiamo che il cuore batte con l'urgenza di una incontrollabile trepidazione. Terzo volto della paura:

“la peste che vaga nelle tenebre”

e, qui – vedete? - abbiamo a che fare con il crepuscolo. Il crepuscolo. E, la peste di cui si parla qui, è una patologia contagiosa? Sì, ma – vedete? - qui in un senso più ampio rispetto al fenomeno clinico, sanitario, in sé e per sé. Qui abbiamo a che fare con tutte le minacce che sono incontrollabili da parte nostra. Quelle minacce – vedete? - che vengono ben raffigurate dalle ombre

che si allungano. Al crepuscolo, *ofèl*, qui è l'*ofèl*. È «le ombre che si allungano», e – vedete? - le minacce incombono. E le minacce incombono poi anche quando non siamo al crepuscolo. Possiamo essere all'alba o a mezzogiorno, ma è una esperienza che s'incide nel nostro animo umano perché ci sentiamo lambiti e poi raggiunti e poi penetrati e poi attraversati da un contagio che è mortificante, avvilito, invadente, corrosivo: la peste. E – vedete? - non sappiamo come controllare queste minacce. Non sappiamo come sfuggire a queste minacce. Non sappiamo come evitare che le ombre si allunghino, che il contagio ci investa, che questa corrente pestilenziale penetri in noi e ci attraversi lasciandoci lividi e derelitti come degli appestati. Minacce. Fatto sta – vedete? - terzo volto della paura:

“la peste che vaga nelle tenebre”

che avanza come le ombre sempre più lunghe. E non posso scappare! M'inseguono, mi raggiungono! Mi hanno già attraversato. Ebbene:

“non temerai (...) la peste che vaga nelle tenebre”

ancora una volta – vedete? - è il nostro maestro che ci spiega come noi siamo ormai introdotti nella dimora che ci accoglie e che rende possibile l'attuazione piena della nostra vita. Perché? Perché in noi è operante la confidenza che ci rivolge al Dio vivente in una relazione diretta di appartenenza, di intimità, di comunione,

“non temerai”

quarto volto della paura:

“lo sterminio che devasta a mezzogiorno”

adesso – vedete? - siamo a mezzogiorno. E, adesso, abbiamo a che fare con quello che qui è detto

“sterminio”

sapete? È la pesantezza del mezzogiorno, schiacciante. Ma è la pesantezza del mezzogiorno nel senso della calura, nel senso della stanchezza? Nel senso della noia. Quella noia micidiale che rende il mezzogiorno il tempo della sonnolenza, il tempo della pigrizia, il tempo dell'accidia. È il famoso «demonio meridiano» come traduce qui il testo greco. Il «demonio meridiano», così poi riprenderà anche la Vulgata. È una figura che poi ha largo successo nella lettura dei Padri della Chiesa, in greco, in latino. «Il demonio meridiano», l'accidia. Anche questo è un volto della paura. Vedete? Qui non abbiamo a che fare con la notte, né col crepuscolo, né con l'alba che ci lascia nell'angoscia dinanzi all'imprevedibile. Qui abbiamo a che fare con la nebbia soporifera di questa nausea che rende tutto insignificante, tutto stupido, tutto sciocco, tutto inutile, tutto inconcludente. Appunto, l'unico suggerimento che sembra persuasivo è quello di buttar tutto all'aria, cancellare tutto. Farci sopra un pisolino, è il minimo, ecco. Piantiamola lì. E – vedete? - sì, l'espedito è anche tecnicamente efficace, così, insomma, se ne vien fuori in modo empirico con una certa disinvoltura ma, stando attenti a quel che succede, in realtà è ancora la paura che ci stringe. La paura di vivere. La paura di essere immersi nella luce. La paura che la nostra vocazione alla vita sia vera! Che davvero noi siamo chiamati alla pienezza e, quindi, appigli di ogni genere per fermarsi, volgersi indietro, tergiversare. E, quindi, poi tutto diventa occasione propizia per dichiararsi scontenti, delusi, amareggiati, incompresi. E, l'accidia, ci intrappola. E, il nostro maestro – vedete? - ci spiega come la confidenza nel Dio vivente già ci strappa a tutti i tentacoli di quella paura che, in maniera clamorosa, o in maniera così soffice e nebulosa, in un modo o nell'altro ci disturba lungo il cammino. E, allora, adesso l'istruzione continua:

“Mille cadranno al tuo fianco, diecimila alla tua destra”

vedete? Non c'è niente da fare. Una volta che lui, che è la nostra dimora, ci ha raggiunti là dove noi siamo alle prese con le vicissitudini del nostro viaggio e ci ha avvolti e ci ha presi in braccio e ci ha

coperti e ci ha, dunque, introdotti nella confidenza della vita con lui, noi siamo strappati alla morsa della paura:

“Mille cadranno al tuo fianco”

rileggo,

“diecimila alla tua destra, ma nulla ti potrà colpire. Solo che tu guardi con i tuoi occhi vedrai il castigo degli empi”

e, gli empi – vedete? - non sono presenze diverse da noi o lontane da noi. Gli empi sono quella empietà che in noi stessi è esattamente motivo di resistenza, di dispersione. È motivo per cui il nostro andare vagando di qua e di là ci intrappola dentro alle, così, pretese diaboliche della nostra paura. Minacce dall'esterno, ma un risucchio dall'interno. E, questo, per di più nel momento in cui, magari, ufficialmente vantiamo, come dire, il titolo di viaggiatori che sono desiderosi di arrivare alla meta ma, in realtà, continuiamo a guardare indietro invece che guardare avanti. «Guarda avanti» dice qui,

“Solo che tu guardi con i tuoi occhi vedrai il castigo degli empi”

vedrai come sei introdotto in una confidenza di vita, là dove la dimora che è lui, il Dio vivente, già ha preso in braccio questa tua itineranza di adesso, qui, così precaria e così esposta a molteplici contrarietà come certamente tutti stiamo sperimentando. E, insiste, secondo momento dell'istruzione, dal versetto 9 al versetto 13:

“Poiché tuo rifugio è il Signore e hai fatto dell'Altissimo la tua dimora”

c'è qualche commentatore del nostro salmo che qui, nel primo rigo del versetto 9, vedrebbe di nuovo il ritorno della voce dell'orante che era comparsa nel versetto 2, forse ricompare qui

“Mio rifugio e mia fortezza”

là, leggevamo. Adesso qui ricomparirebbe,

“[Mio rifugio è il Signore]”

problemi di traduzione. In ogni caso non cambia molto il senso, perché adesso, tu

“hai fatto dell'Altissimo la tua dimora”

qui, il termine «dimora» è lo stesso termine che leggevamo all'inizio del salmo 90, la settimana scorsa:

“Signore, tu sei stato per noi un rifugio”

ecco: là si chiamava «rifugio», qui si chiama «dimora». Ma è lo stesso termine, in ebraico. Dunque, adesso, notate che il maestro parla all'orante e, quindi, a noi, di una strada che ancora si apre dinanzi a lui. Siamo arrivati a dimora, diremmo, «allora non c'è più da camminare, non c'è più da viaggiare, non c'è più una tappa ulteriore». E, invece – vedete? - il nostro maestro non ci inganna. Non ci imbrogliava. Vuole veramente istruirci e ci parla di un viaggio che prosegue. Ma nel senso di un camminare nella vita che sarà protetto. Dice:

“hai fatto dell'Altissimo la tua dimora, non ti potrà colpire la sventura, nessun colpo cadrà sulla tua tenda”

La tenda è propria di un viandante. Allora, è ancora vero che siamo senza fissa dimora? È ancora vero che siamo senza casa, senza rifugio, senza riparo? No! La casa, il rifugio, il riparo, la confidenza nel Signore vivente, questa è la dimora che ci accoglie e ci contiene liberandoci da ogni

paura e, nello stesso tempo, questo nostro trovar dimora in virtù della confidenza in lui, ci, come dire, ci rinnova, ci restaura, ci rilancia nel cammino,

“non ti potrà colpire la sventura, nessun colpo cadrà sulla tua tenda. Egli darà ordini ai suoi angeli (...)”

adesso – vedete? - ci sono dei custodi. Ci sono degli accompagnatori. Dovunque il viaggio proseguirà, non sarà mai più come prima, sarà un viaggio che prosegue, sì, ma prosegue – vedete? - in modo coerente con quella relazione confidenziale che, ormai, è stata instaurata e che costituisce la dimora. E, questa dimora, paradossalmente, ma è proprio così, contiene in sé, ogni ulteriore esperienza di itineranza:

“Egli darà ordine ai suoi angeli di custodirti in tutti i tuoi passi, sulle loro mani ti porteranno perché non inciampi nella pietra il tuo piede. Camminerai su aspidi e vipere, schiacterai leoni e draghi”

e, qui, è interessante questa maniera di descrivere la strada come luogo e tempo di accompagnamento. La strada con tutti i rischi a cui espone, certamente! Ma nell'impatto con i rischi la strada è già configurata come appuntamento con la testimonianza di una custodia fervorosa, affettuosa, intelligente. Qui, notate che il nostro salmo dà spazio a delle quaterne secondo degli schematismi facilmente comprensibili. Qui, c'è un'altra quaterna nel versetto 13: le ostilità a cui la nostra strada ci esporrà, rischi. E, là dove di fatto, noi, siamo senza difese. E, d'altra parte, proprio là dove noi scopriremo che non mancherà all'appuntamento il fedele intervento della custodia, del custode, dei custodi, delle situazioni che si evolvono come provvidenziale accompagnamento. e- vedete? - qui sono quattro termini. Sono belve. Belve feroci? Ma, anche qui – sapete? - possiamo fermarci qualche momento. Intanto, dove dice

“aspidi e vipere”

il primo termine non è

“aspidi”

ma è

“[leoni] e vipere”

poi ci sono i

“[leoncelli]”

ancora sono leoni ma sono i «giovani leoni», come diciamo anche noi. I «giovani leoni», e poi i

“draghi”

beh, dire «leoni» è dire tutte le aggressioni a cui comunque siamo esposti. Dire «vipere» è tutto quell'inquinamento che, non soltanto ci minaccia dall'esterno ma ci inquina dall'interno. E, anche a questo rischio siamo esposti. E, dire «leoncelli» è dire «giovani leoni», nel senso di quella avversità, rischio nel quale possiamo incorrere a più riprese che – vedete? - in realtà, esercita nei nostri confronti un suo fascino. Sono i «giovani leoni»! Vedete? Qui non sono i leoni che aggrediscono. Sono quelle certe visioni equivalenti a dei miraggi che, lungo la strada, possono incantarci, attirarci, affascinarci. Rischi, rispetto ai quali noi, malgrado i nostri programmi, i nostri propositi, restiamo senza difese. In più ci sono i

“draghi”

e i «draghi» - vedete? - qui sono figure che si ergono sulla strada come una presenza monumentale dinanzi alla quale noi restiamo inchiodati, là dove siamo bloccati. Beh, quanti blocchi lungo le strade della nostra vita! Blocchi, fuori, blocchi di dentro. Paralisi! Paralisi, là dove siamo costretti

ad arrestarci perché – vedete? - non siamo attratti come dai «giovani leoni», ma siamo paralizzati nella evidenza della nostra esposizione totale. Siamo senza difese. Ecco – vedete? - la strada della nostra vita è, ormai, prefigurata e puntualmente confermata come l'esperienza di una custodia che ci accompagna di appuntamento in appuntamento. E, là dove noi, ci rendiamo conto di essere senza difese nell'affrontare i rischi, siamo custoditi,

“Sulle loro mani ti porteranno”

vedete come nel nostro salmo 91 i personaggi sono quelli che abbiamo individuato fin dall'inizio? Il maestro, l'orante che dice poche parole e poi ascolta, adesso interviene lui, il Signore. Ma, intanto – vedete? - come si muovono tanti altri personaggi. Qui c'è di mezzo il mondo, e poi ci sono di mezzo le creature angeliche, ci sono di mezzo le creature angeliche decadute e, qui, tra cielo, terra e sottoterra, è tutto l'universo che si viene dispiegando come il contesto nel quale la strada della nostra vita. Ma la strada della nostra vita trova dimora. E noi viviamo, proprio perché troviamo dimora, là dove l'esperienza della intimità confidenziale che ci introduce nella comunione con il Dio vivente. Vedete? Quella confidenza sgomina le paure, disegna la dimora in cui abitiamo? Quella confidenza ci conduce a scoprire come la strada della vita, essa stessa si sta svolgendo come sequenza di appuntamenti con la «presenza» che ci fa vivere. E, allora, qui, oracolo che chiude il salmo:

“Lo salverò (...)”

vedete? Qui cambia la voce. Adesso è lui, il Dio vivente che parla. E, notate, parla al maestro dell'orante. Parla al maestro di noi. Parlano tra di loro. Parla di me, al maestro, lui.

“Lo salverò (...)”

“Lo (...)”

è l'orante, siamo noi, sono io!

“Lo salverò perché a me si è affidato, lo esalterò perché ha conosciuto il mio nome. Mi invocherà e gli darò risposta. Presso di lui sarò nella sventura, lo salverò, lo renderò glorioso. Lo sazierò di lunghi giorni, gli mostrerò la mia salvezza”

Notate come questo oracolo veramente ricapitola ogni cosa. Abbiamo fatto una certa fatica a leggere il salmo fino a questo punto, potevamo arrivare direttamente a questi versetti e scrollarci di dosso un po' di fatica. È proprio vero – vedete? - è lui, il Signore, che spiega all'istruttore come vanno le cose. D'altra parte, è proprio lui, il Signore, che ha affidato l'orante all'istruttore, al maestro. Come la strada, il grande viaggio della vita, è un viaggio di liberazione dalla paura. Ed è un viaggio di scoperta nel senso che il viaggio, in sé, diventa esperienza di affidamento, di confidenza, l'esperienza di una custodia che non manca mai all'appuntamento. Anche più drammatico! Anche più tragico! Anche più esposto a variabili di precarietà e di tribolazioni inenarrabili. Qui – vedete? - ci sono sette verbi che servono a illustrare in prima persona singolare, l'operare di Dio. È un operare che avanza – vedete? - è lui che dilaga. È lunga la strada che noi scopriamo come la dimora ci viene incontro. È lui che ci avvolge. È la nostra confidenza in lui che adesso fa di questa nostra permanenza sulla strada già una dimora vissuta come pienezza raggiunta. Sette verbi:

“Lo salverò (...) lo esalterò (...) gli darò risposta (...) lo salverò (...) lo renderò glorioso (...) lo sazierò (...) gli mostrerò la mia salvezza (...)”

sette verbi. È l'operare di Dio. È, dicevo – vedete? - un'avanzata strepitosa, travolgente. È lui che incombe, è lui che viene. Tutte quelle incertezze, rimorsi, angosce, minacce, anniebbiamenti – vedete? - ma, in realtà, è lui che avanza. È lui che ingloba tutto, travolge tutto! L'aveva dichiarato il maestro fin dall'inizio:

“ti coprirà con le sue penne, sotto le sue ali troverai rifugio”

adesso è lui stesso, in prima persona, che dice così. Notate che, poi, ci sono tre verbi, in terza persona singolare, che servono a illustrare la nostra presenza e la nostra attività umana. Tre verbi. Primo verbo:

“a me si è affidato”

qui è il verbo usato ha un significato molto concreto. Proprio «si è attaccato, si è appiccicato»,

“a me si è [aggrappato]”

è un verbo di cui tener conto – vedete? -

“(...) si è affidato”

si parlava di una confidenza nel Signore nel versetto 2. E, questa confidenza, fa da filo conduttore, poi lungo tutta l'istruzione e, adesso, la proclamazione finale è ricapitolativa di tutto, certo! Ma qui è usato il verbo *hashak*

“si è [aggrappato a me]”

è proprio un coinvolgimento fisico, un coinvolgimento totale, un coinvolgimento di anima, di pensieri, di affetti, di corpo! Di carne e di sangue:

“si è [aggrappato a me]”

come un viandante che trova dimora. Secondo verbo:

“ha conosciuto il mio nome”

dove – vedete? - questa conoscenza del «nome» allude a un relazionamento che cresce quanto a intimità. Non è soltanto la conoscenza di un nome nel senso di una curiosità anagrafica. Questo non c'entra, anzi, non è questo! È conoscenza del «nome» nel senso di una progressiva intensificazione della relazione interiore, «a tu per tu» con lui:

“ha conosciuto il mio nome”

E, poi, c'è un terzo verbo, che dice:

“m'invocherà”

alla lettera:

“[griderà]”

beh, il nostro orante è stato quasi muto, però sta gridando. E

“[griderà]”

e, in questo grido – vedete? - tutta la povertà di viandanti come siamo noi, alle prese con il viaggio della vita. E, in questo grido, la commozione di chi si rende conto di essere ospite, accolto, custodito, avvolto dalla «presenza», introdotto nella comunione con il Dio vivente. Al centro dell'oracolo c'è un'affermazione:

“Presso di lui sarò nella sventura”

«Io»: c'è anche una forte sottolineatura, qui, del pronome di prima persona singolare:

“[Io con lui] nella sventura”

«sventura» è termine che serve a indicare tutte le reali o possibili tribolazioni, le strettoie, le angustie, le difficoltà

“[Con lui io] nella sventura”

E - vedete? - qui è proprio la sintesi di tutto, là dove il viaggio della vita condurrà il nostro orante, condurrà noi, all'impatto con contrarietà di ogni genere, là, lui con noi e, noi, con lui.

E, adesso, lasciamo il salmo. Abbiamo dedicato molto tempo alla lettura di questo canto e vediamo di dare uno sguardo, rapidamente, al brano evangelico, nel capitolo primo del vangelo secondo Marco. Sì, provvediamo molto sollecitamente. Gesù, dunque, ha dato avvia all'attività pubblica: l'«Evangelo» di Dio. La «novità» di cui Dio è protagonista nella storia umana, per cui, la strada del ritorno alla pienezza della vita è aperta. E, l'«Evangelo» di Dio, sappiamo bene, coincide con la presenza di Gesù. È lui in viaggio. Il viaggio del figlio con il cuore aperto. Ecco, l'«Evangelo» di Dio. Il viaggio del figlio attraverso gli ambienti della nostra esistenza umana, così come stiamo ragionando da qualche settimana, leggendo queste pagine che sono come la grande introduzione a tutta la catechesi che l'evangelista Marco sviluppa poi dal capitolo 2 a seguire. Dunque, il viaggio del figlio a cuore aperto in risposta alla «Voce», in obbedienza alla «Voce». Il figlio che attraversa la realtà di questo mondo, la nostra condizione umana e che è tutto preso dalla urgenza della risposta alla «Voce» che lo chiama e, questa risposta, significa per lui coinvolgere gli uomini nel viaggio, la strada per ritornare al giardino della vita, per la conversione alla vita, è aperta. I grandi ambienti e ricordate come leggevamo nelle settimane passate? A Cafarnao, in sinagoga, la scuola, Gesù è maestro. Ancora a Cafarnao, in casa di Simone, la settimana scorsa, Gesù è ospite. Grandi ambienti nei quali si svolge l'esistenza umana. La scuola, il luogo della trasmissione, il luogo della comunicazione. La casa, con tutto quello che significa. E, poi, da Cafarnao al deserto. Ancora leggevamo la settimana scorsa. Sulle strade del mondo. Beh – vedete? - il salmo 91, ci risiamo. Sulle strade del mondo. Gesù è in preghiera. Ma, preghiera, vuol dire per lui, dedicarsi all'impatto con la fatica dell'esistenza umana. E, dunque, il grande viaggio dell'esistenza umana è il suo. Ma – vedete? - è il suo viaggio che incrocia, che interseca, le strade lungo le quali è in atto il viaggio di tutti gli uomini, con tutta la fatica che questo viaggio comporta, e gli impegni, e le urgenze di ordine civile, sociale, il lavoro e gli ambienti dell'amicizia e della solidarietà, e la veglia. Gesù in preghiera. Quella preghiera di Gesù che, come ricordate, l'evangelista Marco orienta con chiarezza davvero cristallina, verso l'invocazione della «paternità» di Dio:

“Abbà”

Gesù in preghiera, ed è Gesù alle prese con la realtà del mondo, la storia degli uomini, le strade che come un intrico aggrovigliatissimo, sono gli ambienti di percorrenza lungo cui l'esistenza di ogni uomo è in corso. La «paternità» di Dio sulla storia umana, ecco la preghiera di Gesù. La «paternità» di Dio sul mondo. La «paternità» di Dio sulla strada di ogni uomo. La «paternità» di Dio su quell'affannoso, avventuroso, impatto con le urgenze del tempo, e i condizionamenti dello spazio che danno una configurazione più o meno visibile o più o meno informe. Spesso, soltanto, una configurazione così intuita, intravvista, nei pensieri, nei desideri, nei progetti: il viaggio della vita, la «paternità» di Dio. Gesù in preghiera. E – vedete? - che qui il brano evangelico di domenica scorsa, si concludeva con quell'affermazione:

“Andiamocene altrove, per i villaggi vicini”

versetto 38,

“Andiamocene altrove”

fate attenzione, perché questo è lo stesso invito che Gesù rivolge ai discepoli al termine della veglia nella ultima notte della sua missione, della sua permanenza, nel corso della preghiera che si svolge nel Getsemani:

“Alzatevi, andiamo”

agomèn, dice qui,

“Andiamo”

è lo stesso imperativo, capitolo 14, versetto 42,

“Andiamo”

“Andiamocene altrove, per i villaggi vicini, perché predichi anche là. Per questo infatti sono [uscito]”

questo

“sono venuto”

è

“sono [uscito]”

«Sono uscito di casa, per tornare a casa»! È la casa del figlio? Nel grembo del Dio vivente? È il viaggio di Gesù che incrocia le strade lungo le quali si sta svolgendo, con tutte le paradossali contrarietà di cui noi siamo esperti conoscitori, l'esistenza di ogni uomo:

“Andiamocene altrove”

“Andiamo”

è il suo viaggio. È il viaggio di ritorno alla «casa» da cui Gesù proviene:

“Andiamo”

Vedete? Ha invocato

“Abbà”

è la «paternità» di Dio sulla storia umana. Vedete? Il salmo 91 proprio ci ha introdotti a riguardo di quello che adesso l'evangelista Marco ci aiuta a contemplare: come la «paternità» di Dio si rivolga a noi, attraverso la missione affidata a Gesù, in quanto è in ascolto della «Voce», in quanto è in viaggio, in quanto è uscito per ritornare, ebbene, la «paternità» di Dio che si apre, si spalanca, si squaderna in modo tale da contenere l'universo, in modo tale da abbracciare tutto della storia umana. In modo tale che la strada lungo la quale ci stiamo arrabattando, ciascuno di noi, sia tutta ricapitolata nel grembo della vita:

“Andiamo”

dice Gesù

“Andiamo”

Fatto sta che, nelle pagine che noi abbiamo appena letto, Gesù deve urtare contro la resistenza degli uomini a cui Gesù si rivolge, maestro, ospite. Lui, viandante in preghiera. Gli uomini non si fidano dell'«Evangelo». Ricordate nella sinagoga l'impurità? «Vattene altrove, qui queste cose non puoi insegnarle». Nella casa di Simone, la febbre: «Vedi in che condizioni siamo? Non possiamo ospitare. Non possiamo fare di questa casa un luogo di vera accoglienza. Così, per modo di dire, tanto per convenzione. Ma non è possibile perché c'è la febbre di mezzo, c'è una malattia». C'è una resistenza. E poi – vedete? - quando Gesù si è trasferito nel deserto, è lui che incrocia tutte le strade del mondo, in preghiera, invocazione

“Abbà”

“Andiamo”

Simone, che lo raggiunto insieme con gli altri, gli parla di una ricerca che ha tutte le caratteristiche di una volontà di appropriazione: «Tutti ti cercano, torna indietro!». Leggevamo la settimana scorsa:

“Trovatolo gli dissero: «Tutti ti cercano!». E, Gesù: «Andiamocene altrove (...)»”

dunque – vedete? - ci sono delle resistenze. Che si chiamino «impurità», «febbre», «ricerca», in questo senso, come dire, così regressivo, nel senso di questo risucchio che si afferma come rifiuto di affrontare le strade. Di affrontare la «paternità» di Dio. È, l'appuntamento, verso cui già Gesù, invece, è orientato con una coerenza filiale. Ecco – vedete? - qui il brano evangelico di domenica scorsa si concludeva con quel versetto 39 che ci parlava di Gesù che si muove in Galilea. Io la settimana scorsa vi facevo notare che, proprio nel capitolo 16, quando le donne si recano al sepolcro ed hanno a che fare con il sepolcro vuoto, quella figura angelica che parla con loro, raccomanda, attraverso di loro, ai discepoli, a tutti, di andare a cercare in Galilea quel Gesù di Nazaret, crocefisso, che però non è più cadavere sepolto in quel sepolcro. Capitolo 16, leggevamo la volta scorsa e non è il caso che ritorniamo direttamente su quel testo. Ma – vedete? - noi siamo appena, appena, all'inizio del vangelo secondo Marco, capitolo primo. Ma è evidentissimo che questa Galilea nella quale Gesù si sta muovendo adesso è la Galilea nella quale sarà cercato da quelli che avranno sperimentato lo sgomento della estrema povertà, nell'impatto con il sepolcro vuoto. Estrema povertà. Che è come dire estremo smarrimento. Che è come dire, proprio, l'avversità per eccellenza. Mostri di ogni genere, stanchezza e sconfitta. L'estrema povertà. Sgomento. Beh, ricordate il salmo 91?

“Non temerai”

Ecco, «Andate in Galilea a cercarlo e lo troverete là, in Galilea». Qui, nel versetto 39, il verbo tradotto con

“andò”

è il verbo «venire». E, allo stesso modo, adesso, compare il verbo «venire» all'inizio del brano che leggiamo domenica prossima:

“Allora, venne”

“[viene]”

è un presente. Dunque, è lo stesso verbo. Il verbo *erkeste*. In rapporto al «venire» di Gesù in Galilea, «viene» un lebbroso, adesso. Questo lebbroso – vedete? - siamo noi. Noi senza casa. È un lebbroso. Noi senza il cuore di figli. Un lebbroso. Noi con tutte le resistenze del viandante di cui ci parlava il salmo 91. Noi. E – vedete? - di notte e di giorno; al crepuscolo e all'alba. Noi esposti a tutti i rischi. Noi intrappolati nel nostro individualismo che, in certi momenti, ci sembra il modo opportuno per difenderci e poi diventa, in realtà, la tragedia della nostra inevitabile autodistruzione e poi, noi, che corriamo di qua e di là affascinati da qualche miraggio e poi restiamo bloccati nell'impatto con mostruose, insormontabili, contrarietà. E noi lebbrosi, senza casa, senza dimora. È il salmo 91, con tutte le resistenze di quel viandante. Ma – vedete? - noi alla ricerca di una dimora, certo! E, quale dimora per noi – vedete? - se non esattamente quella dimora che coincide con la confidenza in lui. Quella dimora che coincide con il suo cuore di figlio, in lui. La nostra confidenza in lui, nel cuore aperto del figlio. Ed è esattamente questo – vedete? - lo snodo che qui viene impostato e che poi porta già in sé la sintesi, qui in una fase programmatica, di quello che sarà tutto lo svolgimento della catechesi. E la catechesi non è altro che l'esplicitazione dell'«Evangelo», l'«Evangelo» di Dio. E c'è una dimora nella quale noi finalmente siamo abilitati a vivere in pienezza. E la nostra itineranza trova sbocco nella confidenza in lui, nel cuore del figlio. Soltanto che – vedete? - qui, adesso, noi abbiamo a che fare con un lebbroso. È venuto Gesù, viene il lebbroso, ci siamo noi. Notate: qui dice che

“lo supplicava in ginocchio e gli diceva (...)”

son due verbi. C'è una nota lamentosa in questo personaggio, poveraccio lui, è un lebbroso! E, il libro del *Levitico*, ci dice che il lebbroso deve andare in giro dicendo:

“Impuro! Impuro!”

e si sta lamentando, supplicava,

“Impuro! Impuro!”

è la sua condizione. E, nello stesso tempo – vedete? - un atteggiamento devoto: si mette in ginocchio. Capita abbastanza raramente, capita altre volte, ma capita raramente questo gesto. Si mette in ginocchio e poi è tutto solo. Vedete? Gesù ha a che fare con gente di ogni genere, passa attraverso ambienti pubblici. Si usa normalmente il plurale e, invece, questo lebbroso è solitario. E, comunque

“[Viene]”

Attenzione: è vero!

“[Viene]”

ma dubita ancora di tutto, come se i pericoli fossero davvero insuperabili. Risponda ancora il salmo 91. Dubita ancora di tutto:

“Se vuoi puoi guarirmi”

io credo molto importante tener conto di questa formulazione ipotetica della richiesta:

“Se vuoi puoi guarirmi”

Ma «chi l'ha detto che tu voglia?. Forse non vuoi o probabilmente non vuoi. Ma certamente non vuoi. Ma come si può mai pensare che tu voglia?»,

“Se vuoi puoi guarirmi”

questa formulazione dubitativa – vedete? - sta in qualche modo a raffigurare, rievocare, reinterpretare, tutti i timori, tutte le paure, tutte le angosce, tutti gli sgomenti, tutte le incertezze di cui parlava il salmo 91: «Non voglio sbilanciarmi troppo, perché se io adesso mi metto in testa che tu voglia la mia guarigione poi ci resto male. Allora preferisco non restarci male e so già in partenza che questa è un'ipotesi poco percorribile!»,

“Se vuoi puoi (...)”

vedete? Siamo dentro a quella logica. Ma, d'altra parte, il maestro nel salmo 91 ha spiegato: «Vedi che qui è lui, il Dio vivente, che avanza e che copre con le sue ali, la situazione nella quale ti trovi e spaventato e derelitto come sei arranchi viandante senza casa!». Ed ecco

“Gesù, mosso a compassione”

dice qui. Io sempre suggerisco di leggere al posto di questo participio aoristo, *splaghnistis*, un altro participio aoristo, *orghistis*, che si trova in alcuni codici antichissimi, anche perché è più coerente con il seguito del testo. C'è un problema, comunque, per quanto riguarda la critica testuale. E fatto sta che qui – vedete! – Gesù è, come dire, insofferente nei confronti di questo lebbroso:

“Stese la mano, lo toccò e gli disse: «Lo voglio, guarisci!». E, subito, la lebbra scomparve, ed egli guarì (...) ammonendolo severamente lo rimandò (...)”

è come se gli avesse dato uno schiaffo invece che una carezza; come se, adesso, lo stesse strapazzando in maniera piuttosto collerica

“(...) lo voglio, guarisci (...)”

«questa è la mia volontà. Come puoi dubitare?». Vedete? Non c'è la confidenza, quella di cui ci parlava il salmo 91. C'è la paura! E, tutto il resto, viene appresso,

“(...) lo voglio, guarisci (...)”

e Gesù lo tocca con la mano. Lo tocca con la mano. Un gesto proibitissimo per quanto riguarda il rapporto con dei lebbrosi, naturalmente. Lo tocca con la mano. Ricordate che nel salmo 91 si parlava di quelle mani «che ti raccoglieranno, che ti solleveranno, che impediranno l'inciampo contro la pietra». Una solidarietà, questa – non c'è dubbio: questo «tocco» indica una solidarietà che interferisce in maniera potentissima con la solitudine derelitta di quel lebbroso. E, nello stesso tempo, è proprio questa solidarietà di Gesù nei suoi confronti che conferisce alla sua solitudine di lebbroso il valore di un luogo di accoglienza, un luogo di confidenza in cui abitare perché «questa tua realtà, così provata com'è, è sotto le ali dell'Onnipotente. È presa in braccio dal Dio vivente. È toccata con mano e acquisita come una manifestazione di quella realtà umana che poi è sfaccettata in miriadi e miriadi di vicissitudini diverse ma, comunque analoghe, e questa realtà umana è tutta, ormai, avvolta e contenuta nell'obbedienza al mistero di Dio che si rivela. Alla «presenza» di Dio che si è avvicinata. Il «Regno di Dio», la «paternità» di Dio, il «cuore aperto del figlio». Vedete? Qui Gesù sbuffa. Interessante:

“(...) ammonendolo severamente (...)”

Gesù sbuffa. Sbuffa. Ma questo suo modo di sbuffare, appunto perché non ne può più, lo manda a quel paese, dice «Ma insomma! Se vuoi ?». Il fatto è – vedete? - che la condizione del lebbroso è la condizione che ci riguarda e di cui noi facciamo esperienza in maniera sistematica. Ebbene, questo sbuffo di Gesù ci parla della profondità del suo respiro e della larghezza del suo cuore. Tra l'altro proprio oggi leggevamo nel brano evangelico il testo in cui a un certo punto Gesù sospira profondamente, capitolo 7 , versetto 34. Ma anche il capitolo 8 versetto 12. Questo respiro profondo di Gesù, sospiro che ha le caratteristiche di un gemito, ma ha le caratteristiche di una testimonianza che sta lì a dimostrare come si allarga lo spazio interiore del suo animo. È il cuore largo, sbuffa! Naturalmente il gesto qui poi è molto energico. Lo scaccia,

“lo rimandò”

è una traduzione delicata perché è usato il verbo *ekvallin*, che è lo stesso verbo che viene usato normalmente per i demoni, per gli spiriti impuri. Gesù scaccia gli spiriti impuri e, adesso, scaccia il lebbroso. Lo scaccia. E, dunque, sembra un'espressione inappropriata. Povero lebbroso! Avrebbe bisogno di essere trattato con maggiore delicatezza, perché – vedete? - il lebbroso deve affrontare il viaggio della vita per rendersi conto dell'appuntamento che è preparato per lui! Perché qui non è in questione soltanto il miracolo particolare riguardante la sua malattia. Ma qui è in questione l'appuntamento preparato per lui, per noi, per me, per tutti! Salmo 91! Vai! Cammina. Viaggia! È il salmo che abbiamo letto e riletto poco fa:

“Camminerai su aspidi e vipere, schiacterai leoni e draghi”

Vedete come questo brano evangelico veramente è programmatico? La missione di Gesù, in lui l'«Evangelo» di Dio, nel cuore aperto del figlio. E, questo modo di coinvolgere gli uomini, tutti, sempre, dovunque, lungo le strade che fanno da contesto al loro modo di arrancare, al loro modo di ricercare e poi ripiegarsi, spaventati, preda di una fragilità insuperabile. Ecco: Gesù dice al lebbroso, «Vai!». In realtà, poi, questo lebbroso, ormai, ex lebbroso, ancora è sprovveduto e disorientato. Tant'è vero che non fa esattamente quello che Gesù gli ha prospettato. Perché Gesù gli dice:

“Vai dai sacerdoti (...)”

Levitico capitolo 14

“mostra ai sacerdoti che tu sei guarito, testimonianza per loro, questo è quello che Mosè ci ha ordinato”

dunque Gesù vuole che le cose procedano in maniera coerente, in maniera costruttiva, in maniera da divenire, per l'appunto, segnali che punteggiano lo svolgimento di una strada, una vita e, quindi, la storia degli uomini, in maniera che per davvero la strada della vita sia tutta affrontata come uno svolgimento che è interno alla dimora. Che è interno al grembo della vita. Nel mistero di Dio. E, tutto di questa creazione, tutto del mondo, tutto della storia umana diventa rivelazione di

“Abbà”

e dell'appartenenza a lui di ogni creatura. L'ex lebbroso – vedete? - è ancora sprovveduto. È preso, comunque, da una sua forma di entusiasmo:

“Allontanatosi cominciò a proclamare e divulgare il fatto al punto che Gesù non poteva più entrare (...)”

Che succede? Succede che l'ex lebbroso non fa quel che dovrebbe fare. Vabbé, noi lo comprendiamo anche in questo. Ma, intanto – vedete? - Gesù, lui, è in dialogo con la «Voce». Nel salmo 91 il maestro è in dialogo con il Dio vivente e il Dio vivente è in dialogo con il maestro. E il Dio vivente parla al maestro dell'orante e di di noi. Salmo 91. Ebbene, Gesù è in dialogo con la «Voce», è il figlio a cuore aperto. Parlano di noi perché per noi è preparato il rifugio di cui abbiamo bisogno per vivere. E – vedete? - per questo Gesù dimora in luoghi deserti. Perché

“così andavano a lui da ogni parte”

dice qui

“andavano a lui da ogni parte”

A questo punto il vero lebbroso della vicenda è Gesù. È diventato lui il lebbroso. È diventato lui lebbroso! Ecco, vedete come le ali dell'Onnipotente si sono allargate? Come la nostra confidenza nel Dio vivente conferisce al viaggio della nostra vita l'esperienza di esser finalmente a dimora. Mentre siamo in viaggio siamo a dimora! È che adesso il maestro è in grado di precisare in maniera ancora più puntuale e più coerente e definitiva, il valore dell'insegnamento che, attraverso il salmo 91 ci ha proposto. È proprio vero! Ecco, il figlio che risponde alla «Voce»; ecco il figlio di cui Dio si compiace; ecco l'«Evangelo» di Dio; ecco come il grembo della misericordia, il grembo della vita, il grembo della «paternità» di Dio so è spalancato in modo da contenere tutto e tutti, Gesù dimora in luoghi deserti perché passa lui attraverso la lebbra degli uomini, la nostra lebbra. Passa lui nel senso che la assume lui. Nel senso che la assorbe lui. Nel senso che la fa sua! È per questo che

“andavano a lui da ogni parte”

Per questo nessuno è escluso, nessuno è dimenticato, nessuno è trascurato. Non c'è viandante disperso sulle strade del mondo che sia senza l'occasione propizia per incontrarlo all'appuntamento,

“andavano a lui da ogni parte”

Stiamo imparando anche noi malgrado ritardi e fraintendimenti, come capita all'ex lebbroso – perché già è un ex lebbroso, vedete? Non è che è messa in discussione la sua guarigione. Su questo non si discute

“certo che lo voglio!”

ha detto Gesù. Non si mette in discussione la salvezza. Ma noi stiamo imparando ad aggrapparci a lui malgrado ritardi e fraintendimenti. Aggrapparci a lui come diceva il salmo 91. Aggrapparci alle sue mani, aggrapparci alla intimità del suo cuore, là dove, finalmente, potremo chiamarlo per «nome». E potremo vivere con Gesù in un mondo che è la casa di

“Abbà, Padre [nostro]”

“presso di lui sarò nella sventura”

diceva il nostro salmo 91. Ecco

“andavano a lui da ogni parte”

***Padre Pino Stancari S. J.
presso la Casa del Gelso, 10 febbraio 2012***